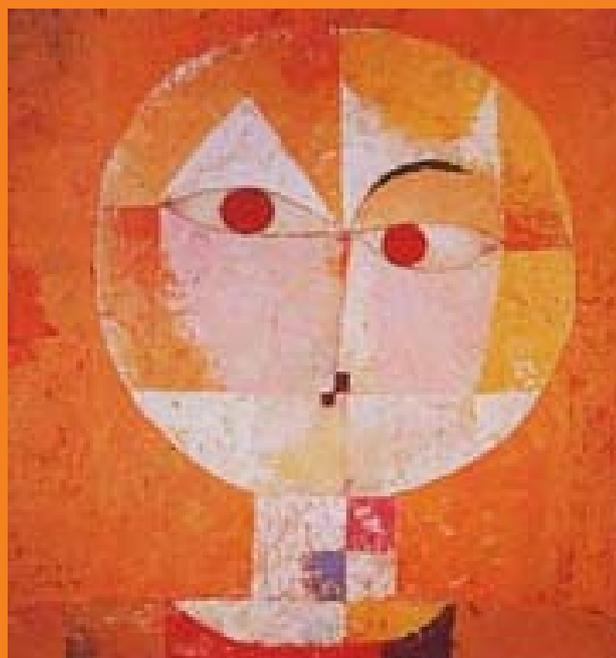


# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mlink.it](mailto:mc7980@mlink.it)

*Napoli, 2007*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

A proposito del sepolcreto prediale dei *Fadieni*  
di Letizia Lanza

Sullo scorcio dell'anno che si è da poco concluso è uscito, per la pregevole cura di Fede Berti, il catalogo della Mostra *Mors immatura. I Fadieni e il loro sepolcreto*. Inaugurata il 27 aprile 2006, ha tuttora felice svolgimento (data di chiusura prevista: 27 maggio 2007) presso la Delizia Estense del Verginese, a Gambulaga di Portomaggiore.

Il ricco volume (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 16 – Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 205, euro 20,00), introdotto dalle Presentazioni di M. Zappaterra (Vicesindaco del Comune di Portomaggiore) e del Coordinatore scientifico L. Malnati (Soprintendente per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna), include – oltre alle necessarie *Schede delle sepolture* curate dalla medesima Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara e da M. Marchioni, M. Molinari, A.L. Morelli, C. Negrelli (pp. 69-101) – molteplici testi, corredati di immagini e fondamentali indicazioni bibliografiche, a firma (in ordine alfabetico) di F. Berti, F. Bevilacqua, F. Caillaud, G. Camodeca, C. Chiavari, M. De Donno, M. Marchesini, M. Marchioni, S. Marvelli, C. Martini, M. Molinari, A.L. Morelli, C. Negrelli, N. Onisto, D. Prandstaller, V. Scarano Ussani, M. Stefani, U. Thun Hohenstein. È la pubblicazione di un'importante necropoli romana rinvenuta in area ferrarese, per la precisione a Gambulaga, comprendente 12 tombe con 5 stele e consistenti corredi della famiglia dei *Fadieni*, vissuti nella prima età imperiale. Dei quali «possiamo ora apprezzare, grazie allo scavo e allo studio di Fede Berti e dei suoi collaboratori, uno squarcio non solo dei riti e delle cerimonie funerarie, ma anche delle vicende economiche e dello stile di vita» (L. Malnati, p. IX).

Come ricorda Zappaterra, «la scoperta della prima stele avvenne in modo casuale nel 2002 durante lo svolgimento di lavori agricoli presso il Fondo Santa Caterina, ad essa seguirono gli altri rinvenimenti conseguenti a due campagne di scavo». In grazia di ciò, «stele scolpite, intense iscrizioni, i ritratti dei defunti, i reperti dei corredi funerari, bronzi, monete e una rara raccolta di vasi in vetro finemente lavorati sono stati valorizzati al massimo nel loro contesto territoriale di riferimento, in un ambiente pressoché unico che rappresenta la miglior testimonianza sul territorio del nostro passato più recente» (p. VII).

Tra i numerosi contributi che compongono il volume, degni tutti di attenzione, merita specialmente menzionare i tre saggi di Fede Berti (*La necropoli del Verginese e altre di età romana nel territorio di Ferrara*, pp. 1-8; *Le stele dei Fadieni*, pp. 9-19; *Oggetti di argento, bronzo, ferro e altre piccole cose*, pp. 159-166), con particolare riguardo all'attenta, serrata, illuminante disamina delle lapidi contenuta nel secondo, e alle competenti valutazioni qualitative che non obliterano realtà simili o comunque avvicinabili: «Le cinque stele ritrovate nel delta ferrarese danno, in breve, nuova sostanza a quell'amalgama di “linguaggi” (in parte veneti, in parte ravennati) che nel I sec. d.C. contraddistinse le migliori manifestazioni artistiche della parte meridionale della *regio octava*. Sarà

da intraprendere in altra sede la ricerca dei “confronti”, che potrebbe portare sulle tracce delle officine lapidarie e dei “cartoni” circolanti [...] Ora basti osservare come la stele di *C. Fadienus* e di *Ambulasia Anucio* abbia non pochi elementi in comune con quella di *M. Turciacus* da Gaibana, un monumento, quest’ultimo, che fonde in sé elementi di una tipologia giulio-claudia con iconografie flavio-domizianee quali il taglio dei busti, che osserviamo nelle stele di *L. Pompennius Placidus* e di *C. Fadienus Vegetus*. Trattasi – precisa l’archeologa – di una variante del tipo di stele “a pseudoedicola” da cui si allontanano le nostre lapidi, dotate non di colonnine bensì di paraste e pertanto appartenenti al gruppo cosiddetto “a tabernacolo”. Le due stele si confrontano con quella ravennate di *P. Arrio* e dei suoi famigliari e richiamano il monumento cesenate di *L. Artorius* ora a Torcello, datato nel I quarto del I sec. d.C.». Non solo. «Nelle prime tre stele di Gambulaga vi sono elementi decorativi ricorrenti quali le cornici modanate del frontone, i leoncini e gli stessi acroteri a forma di cinghiale [...] che lasciano intravedere il lavoro di un medesimo atelier. Nella scelta operata per i dettagli iconografici delle lapidi dei figli, *Fadienus Repentinus* e *Fadiena Tertia* vollero forse che la lepre braccata simboleggiasse la gioventù crudelmente rapita dalla morte; per certo disposero poi le due stele in modo che le scene frontonali apparissero convergenti» (pp. 16-17).

Per quanto concerne, ancora, «l’imponente segnacolo tombale di *C. Fadienus Massa* e della moglie», con esso, avverte la studiosa, «si ritorna al tipo di stele a “pseudoedicola”. Il rimando ai monumenti ravennati dei *Firmii* e di *Longidienus* ha valore soltanto sul piano dimensionale; qualcosa di più sembra invece che possa rappresentare, sebbene un poco più antica, la fine stele dei *Varii*, anch’essa inquadrata (soltanto sul lato anteriore) dalle eleganti colonnine tortili e anch’essa con il *Gorgoneion* che si staglia sullo sfondo dell’egida. Nella testa di Medusa della lapide milanese dei *Sextii* (non vuole essere questo che un accenno al problema della circolazione dei cartoni) vi sono le medesime ciocche laterali di capelli che si dispiegano ondeggiando. La stele di *C. Fadienus Actor*, infine, che tanto bene attesta quale immediato consenso avesse anche nell’ambiente padano costiero la circolazione dei modelli iconografici provenienti dalla capitale, va ad accrescere l’esiguo numero di monumenti funerari “a clipeo” diffusi nel Bresciano, nel Veronese, nel Veneto e anche nel Piemonte. Risalendo inoltre [...] ai primi anni del regno di Traiano diviene per essi un nuovo, rilevante punto di riferimento, il cui interesse è vieppiù aumentato dal preciso richiamo ai culti orientali che la figurina acroteriale di *Attis* permette» (p. 17).

Di accentuato interesse si rivela altresì il circostanziato (puntualmente documentato) intervento di Vincenzo Scarano Ussani (*I Fadieni nel delta padano*, pp. 29-39), con le prudenti quanto acute e suffragate ipotesi sull’articolazione del sito di Gambulaga (non rientrante «fra i vasti possedimenti imperiali») «in più ‘proprietà private’. Sulla base dei dati epigrafici – asserisce lo studioso – si può infatti ipotizzare ne abbiano avute *Irrius Fortunatus* e il figlio *Irrius Pudens* nato probabilmente da *Egnatia Maia*, nonché *P. Papinius Secundus* e il figlio *P. Papinius Petronianus*, generato dalla moglie *Murria Valentina*. Questa, vedova, aveva poi sposato il veterano della VII coorte pretoria *Q. Palavellius Paulinus* da cui ebbe il figlio *Q. Palavellius Pudens*, entrambi verosimilmente pure

proprietari nel territorio di Gambulaga» (p. 29). Ovvero, del pari motivate, con le ipotesi sulle attestazioni del «gentilizio *Fadienus*» (pp. 29-30) o della «variante *Fadenus*» (p. 30); sul nome di *Ambulasia Anucio*, figlia di Marco andata sposa a Gaio Fadieno (anch'essa, «come il coniuge, *ingenua* e cittadina romana: le loro furono certamente *iustae nuptiae*»), per la quale non è da escludere l'appartenenza «a una famiglia di origine celtica, recentemente romanizzata» (p. 30); sulla collocazione del *praedium* «particolarmente felice perché lambito da un ramo del Po o comunque ad esso assai contiguo» e sul «non infondato tentativo di individuazione del tipo di colture praticate»: oltre a una «produzione cerealicola e vinicola destinata all'autoconsumo», precipuamente la coltivazione della canapa a scopo di «commercializzazione» (p. 31); sulla «possibilità di dislocazioni diverse» del sepolcreto, nonché sui fatti di vita e di discendenza, le «fortune economiche», le «dignità» dei vari componenti (pp. 32-34); su Marco Fadieno Massa («un *ingenuus*, benestante proprietario terriero, che, come anche la moglie, aveva acquisito il *ius liberorum*») e la «bella immagine di cavallo senza cavaliere ma bardato e al passo che decora il suo monumento funebre» (p. 34); sulle preziose epigrafi (interpretate da G. Camodeca, *Le iscrizioni funerarie dei Fadieni*, pp. 21-27), che appaiono non aliene da influssi epicurei e/o stoici (pp. 34-35). Per quanto riguarda, poi, i defunti «privi di nome e di immagini, cui fu concessa la sepoltura dei resti cremati ma non venne attribuito l'onore della memoria», secondo Scarano Ussani è possibile «fossero schiavi o anche liberti, che avevano lavorato per i *Fadieni*» (pp. 35-36). Quanto alle coordinate cronologiche, se la tomba n. 7 è databile all'età flavia e la tomba n. 11 sembra risalire al primo II secolo, «una moneta ritrovatavi induce infine a ipotizzare che un'altra delle aree sepolcrali priva di stele, occupata da resti incinerati, cioè la tomba n. 12, non possa datarsi prima dell'età adrianea, precisamente al 128 d.C. Il fondo che, nel I secolo d.C., era stato dei *Fadieni* (estinti o invece trasferitisi dopo averlo venduto oppure rimanendone ancora proprietari?) continuò dunque a essere coltivato e presumibilmente abitato da lavoratori. È impossibile – conclude il dotto storico del diritto romano – affermare se si trattasse di servi o piuttosto di coloni, cioè di fittavoli, liberi ma comunque di modesta condizione. In ogni caso, schiavi o liberi, quei morti erano di sicuro *humiles*, cui la condizione, sociale ed economica, non consentì di avere il 'privilegio' della memoria» (p. 36).